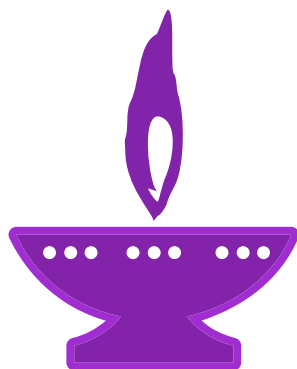


Conferenza Episcopale Italiana



I DOMENICA DI AVVENTO

1 Dicembre

"Vegliate in ogni momento"



SUSSIDIO AVVENTO | NATALE 2024



La prima domenica di Avvento è il raccordo tra l'Anno che si chiude e il sorgere del nuovo Anno liturgico, la chiusura di un itinerario e l'avvio di un nuovo cammino per la Chiesa. Per tale motivo ogni anno l'Avvento è vissuto come tempo nel quale vigilare e tenere desta la speranza.

Monizione

Nella celebrazione dell'Avvento la Chiesa è in tensione verso il suo Signore. L'antifona d'ingresso di questa Eucaristia canta: «A te, Signore, innalzo l'anima mia». È la tensione dell'orante verso Dio: nelle miniature medievali veniva rappresentata come un monaco che innalza verso il Signore la propria anima raffigurata come una bambina neonata. Si avvia oggi la tensione che caratterizza il pellegrinaggio di speranza della Chiesa universale attraverso il Giubileo. Il Signore atteso nei secoli e che ancora oggi attendiamo raccoglie il nostro anelito verso di lui.

Saluto

Il Tempo di Avvento prende avvio con una richiesta al Padre, da parte dei fedeli, di guidare la Chiesa nella ricerca del compimento della volontà divina: si suggerisce, pertanto, l'uso della formula: *Il Signore, che guida i nostri cuori all'amore e alla pazienza di Cristo, sia con tutti voi.*

Proposta per l'accensione della corona d'Avvento

Dopo il saluto e prima dell'Atto penitenziale si può accendere la prima candela della corona d'Avvento. Il presidente può introdurre l'accensione con queste parole o altre simili:

Fratelli e sorelle amati dal Signore, iniziamo l'Avvento, cammino di attesa e speranza, cammino ritmato dalla luce che andrà ad espandersi in questa corona. Le speranze e le necessità del mondo e di ogni uomo sono visitate e illuminate dal Dio-con-noi. Accendiamo ora la prima candela e pregustiamo la gioia della venuta di Dio nella nostra storia.

Un ministro accende la prima candela. L'assemblea canta un'acclamazione adatta. Il presidente può concludere il lucernario dicendo:

O Signore, che hai illuminato l'uomo smarrito nelle tenebre con la luce della tua nascita, dopo un dono così generoso non lasciarci soccombere tra i pericoli, ma vieni a liberarci dal male, o Figlio di Dio, che vivi e regni nei secoli dei secoli.

(dalla Liturgia Ambrosiana)



Atto penitenziale

Si può scegliere il terzo formulario con le seguenti invocazioni:

Signore, venuto nel mondo, Kyrie, eleison.

Cristo, nostra speranza, Christe, eleison.

Signore, nostra meta e nostra pace, Kyrie, eleison.

Liturgia della Parola

È particolarmente opportuno nel Tempo di Avvento cantare il Salmo.

Invito alla preghiera sulle offerte

Si suggerisce di utilizzare la formula: *Pregate, fratelli e sorelle, perché il sacrificio della Chiesa, in questa sosta che la rinfranca nel suo cammino verso la patria del cielo, sia gradito a Dio Padre onnipotente.*

Prefazio

L'inizio del Tempo di Avvento può essere l'occasione per un annuncio riguardo ai fondamenti della fede che spesso non sono del tutto chiari neppure tra i cristiani. La duplice venuta di Cristo esprime la fede nell'incarnazione avvenuta una sola volta e l'attesa del ritorno glorioso del Signore alla fine dei tempi. Tra queste "due venute" si pone il tempo fecondo della Chiesa che nella *mediazione* dei sacramenti incontra la presenza del suo Signore.

Si suggerisce il prefazio di Avvento I *La duplice venuta di Cristo.*

Preghiera eucaristica

Si suggerisce l'uso della Preghiera Eucaristica II.

Benedizione

Si consiglia di utilizzare la formula per la benedizione solenne (MR p. 456).



A te, Signore, innalzo l'anima mia, in te confido

I DOMENICA D'AVVENTO – ANNO C

Salmo 24(25)

Adagio

Voce



Organo

È A te, Si-gno-re, in-nal - zo l'a - ni-ma mi - a, in te con-fi - do.

Liberamente

Vo.



Org.

1. Fammi conoscere, Signore, le tu - e vi - e, insegnami i tuoi sen-tie - ri.
2. Buono e retto è il Si-gno-re, indica ai peccatori la vi - a giu-sta;
3. Tutti i sentieri del Signore sono amore e fe-del-tà per chi custodisce la sua alleanza e i suoi pre-cet - ti.

Vo.



Org.

Guidami nella tua fedeltà e i - stru - i - sci - mi, perché sei tu il Dio della mia sal - vez - za.
guida i poveri secon - do giu - sti - zia, insegna ai poveri la su - a vi - a.
Il Signore si confida con chi lo te - me: gli fa conoscere la sua al - le - an - za.



A te, Signore, innalzo l'anima mia, in te confido

I DOMENICA D'AVVENTO – ANNO C

Salmo 24(25)

Adagio

Voce

Organo

R A te, Si-gno-re, in-nal - zo l'a - ni-ma mi - a, in te con-fi - do.

Liberamente

Vo.

Org.

1. Fammi conoscere, Signore, le tu - e vi - e, insegnami i tuoi sen-tie - ri.
2. Buono e retto è il Si-gno-re, indica ai peccatori la vi - a giu - sta;
3. Tutti i sentieri del Signore sono amore e fe - del - tà per chi custodisce la sua alleanza e i suoi pre - cet - ti.

S.

A.

T.

B.

Org.

Guidami nella tua fedeltà e i - stru - i - sci - mi, perché sei tu il Dio della mia sal - vez - za.
guida i poveri secon - do giu - sti - zia, insegna ai poveri la su - a vi - a.
Il Signore si confida con chi lo te - me: gli fa conoscere la sua al - le - an - za.



Un Germoglio giusto (Ger 33,14-16)

Il primo messaggio che risuona nella Liturgia della Parola che apre questo Avvento, e quindi l'intero nuovo Anno liturgico, è felicemente calzante col tema del Giubileo che ci prepariamo a vivere: "pellegrini di speranza".

Il profeta Geremia offre, a nome di Dio, un rassicurante raggio di luce e di speranza: *Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore - nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa d'Israele e alla casa di Giuda* (Ger 33,14).

La breve pericope di questa prima lettura riporta alcuni versetti tratti dalle ultime aggiunte (capitoli 32-33) al cosiddetto "Libro della Consolazione" (capitoli 30-31), che si trova più o meno a metà dell'intera composizione geremiana. Gli oracoli che lo compongono hanno lo scopo di rincorare il popolo di Dio, impaurito e angosciato, e fortificarlo nella fede. In questi capitoli, come un vero e proprio ritornello, la voce di Dio, per mezzo del profeta, ripete con sicurezza e determinazione la formula: «Ecco, verranno giorni».

L'Avvento rimette in moto la nostra tensione positiva verso i "giorni che verranno", ci ridona l'ardore dello sguardo in alto e in avanti, il coraggio di sperare ancora - nonostante tutto - nella realizzazione delle promesse di Dio sul popolo che crede nella sua alleanza.

La nostra vita allora riprende audacemente il suo cammino, come un pellegrinaggio di vera speranza, grazie alla concretezza di questa promessa: tutta la nostra sete di giustizia, pur in mezzo a un mondo che sembra averla smarrita e calpestata, verrà saziata da un "Germoglio".

Nel linguaggio tipico della letteratura profetica dell'Antico Testamento, il "Germoglio" è una qualificazione riconoscibile, quasi tecnica, del Messia tanto atteso. Si tratta di Colui che riuscirà a fiorire anche sul tronco inaridito di una storia ormai apparentemente sterile, e quindi ritenuta priva di speranza: i cristiani riconoscono in Gesù quel figlio di Davide, venuto a salvare la casa d'Israele e far risplendere per sempre la nuova Gerusalemme. È Lui il rigoglioso "Germoglio", il promesso virgulto spuntato dalla radice di lesse (cfr. Is 11,1), il "legno verde" venuto a dare la sua vita per il "legno secco" (cfr. Lc 23,31).

Il nostro presente può ancora far tesoro di questa Parola divinamente ispirata, che in quanto tale mantiene la propria validità in ogni tempo. Anche nella nostra epoca, infatti, attraversata da precarietà e fragilità deprimenti, dobbiamo sempre confidare e sperare nell'insperata fioritura di germogli di giustizia.

Se il raffreddarsi della fede somiglia al disseccarsi della linfa vitale in una radice arida, e se la corruzione dei costumi e delle mentalità somiglia al processo di polverizzazione operato da tarli che corrodono un tronco secco, la speranza cristiana ci invita a ricordare anche oggi: «Ecco, verranno giorni».



Potranno essere proprio i giorni di queste settimane di Avvento - se ci impegneremo a viverli con intensità e profondità - a farci intravedere i germogli della restaurazione profetizzata da Geremia. Prima di tutto, in virtù della promessa divina di riunificazione tra i regni di Israele e di Giuda qui annunciata, abbiamo bisogno di pregare affinché, nel nostro tempo, ritorni pienamente la riconciliazione tra quei popoli fratelli e quelle nazioni sorelle che a causa della guerra sono separate dall'ingiustizia della violenza e dell'odio.

Gesù, Germoglio della Giustizia, affretta l'arrivo di giorni di pace e unità!

Un'abbondanza d'amore (1Ts 3,12-4,2)

Se le letture bibliche proposte in Avvento ci illuminano a vivere questo tempo forte nel segno dell'attesa, ricca di fiducia e speranza nei "giorni che verranno", o meglio nel Messia che verrà, esse ci avvertono purtuttavia che non si tratta di un'evasione mentale o spirituale in un tempo futuro. Proclamate nell'"oggi" della liturgia - che rende altrettanto presenti sia le rivelazioni divine avvenute nella storia passata che il loro compimento definitivo o escatologico -, esse prendono vita qui e ora, attualizzando sia la prima venuta messianica annunciata dai profeti che la sua seconda venuta predicata dagli apostoli.

Così, questa seconda lettura, tratta dal più antico scritto cristiano, cioè la Prima Lettera dell'apostolo Paolo alla comunità di Tessalonica, affronta il tema della fede nel mistero dei tempi ultimi, quelli del ritorno glorioso di Cristo, risorto e asceso al cielo. Scritta molto probabilmente a Corinto intorno al 50, quindi all'incirca a soli vent'anni dalla resurrezione di Gesù, questa lettera si effonde in una catechesi appassionata sulla parousia, appunto la seconda venuta del Signore, verso la quale tutta la speranza dei cristiani, allora come oggi, si protende orante.

In questa attesa, Paolo si fa maestro di metodo: non importa la spasmodica curiosità sul calcolo dei tempi né la fantasia sui contorni dettagliati degli eventi futuri, ma il modo in cui viviamo questa fede e questa speranza, che si riassume nell'amore (*agàpe*). L'attenzione è tutta concentrata in questo presente, che pullula di vita tutta da vivere e da amare: Paolo invita la comunità a ricordare solo le "regole di vita" ricevute dal Signore, espressione in cui "vita" è elemento prioritario rispetto a "regola".

Il messaggio è chiaro: alla venuta di Cristo ci si prepara crescendo e abbondando sempre più nell'amore tra noi e verso tutti, consolidando il nostro cuore nell'irrepreensibilità della santità, in un inarrestabile progresso nel perseguire il modo di comportarci più gradito a Dio. Non altra preoccupazione deve riempire questa attesa: solo così si apre una via sicura ai *pellegrini di speranza* di ogni tempo.

Al contrario, come chiarisce l'Apostolo, non potrebbe mai piacere a Dio né una spensierata indifferenza verso il sempre imminente «Giorno del Signore» (1Ts 5,2), né un ansioso terrore riguardo a un futuro di fronte al quale trovarsi inevitabilmente impreparati; Dio, invece, si compiace della santità di vita: «questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione» (1Ts 4,3).

Gesù, facci crescere e sovrabbondare nell'amore, fra noi e verso tutti!



Una liberazione vicina (Lc 21,25-28.34-36)

Le prime due letture hanno rallegrato il nostro cuore con le loro luminose pennellate di speranza. Anche se in maniera più nascosta, non è da meno il brano del Vangelo, pur con le tinte chiaroscurate del cosiddetto "discorso escatologico" (cioè sugli eventi ultimi) di Gesù, ricco di immagini proprie di quel tipico linguaggio apocalittico che tanto affascinava l'uditorio giudaico del suo tempo.

Questo brano si articola in tre passaggi successivi: dapprima vengono annunciati sconvolgimenti cosmici («segni nel sole, nella luna e nelle stelle [...] Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte», Lc 21,25a.26), conferendo l'immediata e inquietante percezione di un universo la cui grandezza sovrasta le capacità umane di mettersi al riparo dalle calamità naturali. Il risultato previsto è un duplice sentimento opprimente: angoscia e ansia collettiva («sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti», Lc 21,25b).

Chiaramente, l'intenzione di questo discorso non è terrorizzare su un avvenire irreparabile, ma innanzitutto destare le coscienze e gli animi intorpiditi dal vivacchiare disimpegnato, o disinteressato all'andamento della storia. Inoltre, la grandiosità delle immagini evocate corrisponde bene all'amplificazione psicologica suscitata da eventi comprensibilmente terrificanti, quale fu ad esempio - per i primi lettori del Vangelo lucano - la distruzione di Gerusalemme operata dai Romani nel 70 d.C.

Risulta di non poca utilità una conseguenza per noi ascoltatori del Vangelo di oggi: le apprensioni ambientali e climatiche, che interpellano i dibattiti internazionali e sfidano il contraddittorio mondo attuale, coi suoi cortocircuiti tra progresso tecnico-scientifico e crescente potenziale distruttivo, vanno trattate con realismo ma al contempo ridimensionate. Il Vangelo non vuol rassegnare a disastri annunciati, ma invita a collaborare responsabilmente con l'agire di Dio nella storia, che interviene nell'agitarsi tumultuoso degli eventi reali attraverso continui richiami alla conversione.

Il secondo passaggio della pericope liturgica di questa domenica è, non a caso, quello centrale: la venuta «con grande potenza e gloria» (Lc 21,27) del "Figlio dell'uomo", titolo messianico che Gesù riferisce a se stesso (cfr. Dn 7,13). Su questo ritorno definitivo e risolutivo di Cristo, unico Signore del mondo e unico Salvatore dell'umanità, vanno orientati i nostri sguardi, così offuscati dalle vicende terrene: è questa la vera speranza cristiana, la mèta del nostro pellegrinaggio di speranza. Perché anche nell'esperienza amara delle devastazioni di ogni genere, Gesù ci fa guardare dalla prospettiva della salvezza: «risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,28).

L'ultimo passaggio ci riporta ancora, come la seconda lettura, coi piedi per terra, ben fissati nel presente della quotidianità, nell'esistenza concreta di ciascuno: per applicare le raccomandazioni di Gesù, bisogna non gettar via le nostre giornate nella dissipazione e nelle vanità illusorie del mondo, ma occorre mantenere una costante attenzione alla vita del Vangelo (che è sempre, per definizione, "buona notizia", e mai propaganda catastrofista), senza temere annuncio di sventura (cfr. Sal 112,7).



Con una sottolineatura cara all'evangelista Luca - l'ammirato osservatore degli esempi oranti di Gesù -, il brano si conclude con un'esortazione che riconduce tutto alla semplicità di un'attesa vissuta nella preghiera: è l'atteggiamento fiducioso dei figli che si abbandonano alla protezione del Padre misericordioso, l'espressione di un cuore rasserenato dal suo confidente rapporto col Creatore onnipotente. «Vegliate in ogni momento pregando» (Lc 21,36): a questa vigilanza, intrisa di spirito d'orazione, è promessa la forza per vincere ogni inquietudine e perseverare fino alla fine nella speranza.





Antiphona ad introitum (Cfr. Ps 24,1-3)

*Ad te levavi animam meam,
Deus meus, in te confido: non erubescam.
Neque irrideant me inimici mei,
etenim universi qui te expectant non confundentur.*

Antifona d'ingresso (Sal 24, 1-3)

A te, Signore, innalzo l'anima mia,
mio Dio, in te confido: che io non resti deluso!
Non trionfino su di me i miei nemici!
Chiunque in te spera non resti deluso.

L'Avvento si apre con questa accorata disponibilità dell'orante, espressa dal salmo 24 (25): "innalzare l'anima", cioè la vita, al Signore. L'espressione raffigura in modo plastico l'atteggiamento dell'orante, rivolto con tutto il suo essere a Dio. Più oltre, nel medesimo salmo, si ha un altro parallelo suggestivo di tale atteggiamento: «I miei occhi sono sempre rivolti al Signore, è lui che fa uscire dalla rete il mio piede» (v.15). Il fedele ha gli occhi fissi sul suo Signore, in atto di cogliere qualsiasi gesto di benevolenza e di attenzione, ma anche di sperare da lui la liberazione, ogni liberazione/libertà.

Valore quanto mai atteso nella storia, ancor più in quella attuale, allorché si paga il grosso tributo di vite umane, per cercare di raggiungerlo. Ma anche a livello personale, perché ci si mette totalmente a disposizione -questa è la piena fiducia- di Dio, così che si possa godere la vita, a lui elevata, nella pace interiore, donata a chi si abbandona in lui. È da questa totale disponibilità che può scaturire il rinnovarsi della storia mediante la generazione di Cristo nel prossimo Natale, mentre si attende l'incontro definitivo con lui alla fine della storia.

La disponibilità rinnova oggi quella di Maria, che nel suo "eccomi" ha manifestato la propria apertura all'incarnazione del Figlio di Dio nel suo grembo, per generarlo poi al mondo. Una disponibilità che si unisce alla fiducia piena e totale in lui, confermata dall'aspettativa del salmo: "...che io non resti confuso".

Ciò che si canta per il singolo, si estende alla comunitarietà ecclesiale, visibilizzata nell'assemblea eucaristica.

Se l'introito, o canto d'ingresso, favorendo l'unione dei fedeli riuniti, introduce il loro spirito nel mistero del Tempo liturgico (cfr. *OGMR* 47), trovano nelle prime battute dell'antifona la focalizzazione del loro atteggiamento irrinunciabile per entrare nella dinamica



natalizia, compresa tra l'attesa della venuta finale di Cristo e l'impegno ecclesiale di generarlo nella fede, ora, nella storia, nell'anno di grazia che viene donato ai credenti in cammino.

Il modello è ancora Maria, che ha generato storicamente, cioè fisicamente, Gesù di Nazaret, una volta per tutte. Ora diventa esemplare per la Chiesa, che deve generarlo non fisicamente, ma nella fede. Del resto, secondo il celebre insegnamento di s. Agostino, «vale di più per Maria essere stata discepola di Cristo che essere stata madre di Cristo. Ha custodito infatti più la verità nella sua mente, che la carne nel suo grembo. Vale di più ciò che è nella mente di ciò che è portato nel grembo» (*Discorso 72/A*).

Sullo sfondo dell'antifona appaiono poi i nemici, cioè quanti attentano alla stabilità della fiducia in Dio: coloro che tradiscono con facilità, senza alcun motivo serio. Ecco perché ci si prospetta e ci si augura che "non trionfino su di me": alla lettera: "non mi deridano, non si prendano beffe di me".

Di riscontro – e così si conclude l'antifona-, "chiunque in te spera non resti deluso". Le due affermazioni, quella relativa ai nemici e quella a chi spera in Dio, sono strettamente correlate da un *etenim* ("infatti"), non tradotto. Sicché, "chiunque in te spera, non resterà confuso". Alla lettera andrebbe tradotto: "Infatti tutti coloro (*universi*) che ti attendono, non resteranno confusi".

La trasformazione del verbo originario del salmo "spera" in "attende" (*exspectat*) dell'antifona, non fatta propria dalla traduzione italiana, era stata operata dal compilatore latino, per esprimere la immediatezza dell'esperienza della speranza, che connota il periodo dell'Avvento, aperto appunto da questa celebrazione: la speranza si nutre dell'attesa, come si proclama in ogni Eucarestia, nell'embolismo del "Padre nostro", tratto dalla lettera di Paolo a Tito 2,13: «...nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo».

Pertanto, la Parola della prima domenica, condensata nell'imperativo "Vegliate!" (Lc 21, 36), è già istillata nell'antifona d'ingresso, dove "tutti coloro che attendono la venuta del Signore non resteranno confusi/delusi".

Allora, il popolo che traluce nell'assemblea riunita, dando inizio alla celebrazione eucaristica, rafforza nel canto questa certezza, in quanto «siamo protesi verso il futuro perché siamo sorretti dalla certezza che il Signore, il quale è già venuto per dare inizio al rinnovamento del mondo, continua e continuerà a venire finché il mondo e l'uomo non saranno fatti nuovi dalla verità di Dio in Cristo. L'attesa del cristiano però è vissuta nella speranza del compimento di ciò che è "già" in qualche modo realmente posseduto. La gioia dell'attesa è data per noi dalla certezza della presenza» (M. Augé).





RBAKS Antiphona ad introitum VIII Ps. 24, 1-4

A

D te levá-vi • á-nimam me-am :

Dé-us me-us in te confi-do,

non e-ru-bé-scám : neque irri-de-ant me

in-imí-ci me-i : ét-e-nim u-ni-vér-si qui te exspé-

ctant, non confun-dén-tur. Ps. Vi- as tu-as, Dómi-ne, de-

mónstra mi-hi : et sémi-tas tu-as [é]do-ce me.

SG 376 p. 83

A te ho innalzato l'anima mia:

Dio mio, in te confido, non arrossirò [di vergogna]:

e non mi deridano i miei nemici:

infatti, tutti coloro che ti aspettano fiduciosi, non saranno confusi.

V. Mostrami, o Signore, le tue vie: e insegnami a fondo i tuoi sentieri.

(nostra traduzione)

Non a caso il primo introitus gregoriano dell'Anno liturgico – l'antifona che apre il libro Graduale (cfr. GT 15) – presenta un testo la cui prima lettera è la A, la prima dell'alfabeto, la lettera simbolica di ogni esordio; a concludere il ciclo sarà l'antifona di comunione «Amen dico vobis: quidquid» (cfr. GT 368), che espliciterà non solo la conclusione dell'annuale preghiera cantata con l'Amen, ma anche la grande inclusione attraverso la lettera A, ribadendo la fondamentale unità dell'Anno liturgico, in cui è distribuito «tutto il mistero di Cristo dall'incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore» (SC 102).

Sacrosanctum Concilium nell'originale latino, riprendendo le parole di Paolo a Tito (Tt 2,13), conclude il secondo capoverso del n° 102: «ad expectationem beatæ spei et adventus Domini». Due termini ci sembrano particolarmente rilevanti: il primo, *expectatio*, che rimanda alla frase finale del nostro introito; il secondo, *adventus*, che denomina il primo tempo liturgico dell'anno. La traduzione italiana rende il termine *adventus* con ritorno, ma sappiamo che esso significa principalmente *venuta*: la vicinanza con il termine *expectatio* (*attesa, desiderio*) ci aiuta a capire le ragioni di questa scelta. Noi cristiani, infatti, non attendiamo l'arrivo di un Dio che non è mai venuto prima, quanto piuttosto il ritorno del Cristo, che crediamo incarnato nella storia, morto per la nostra redenzione, risorto a



vita eterna e assunto nella gloria: è lui che tornerà, giudice di misericordia, alla fine della nostra storia personale e di quella universale.

Il libro dell'Apocalisse, nei suoi primi versetti, ci dona una definizione cristologica che può aiutarci a comprendere ancor meglio quale concetto sottende l'*attesa* e la *venuta/ritorno* propri dell'Avvento: Cristo è definito ὁ ἐρχόμενος (Ap 1,4), *il veniente*. Il Figlio di Dio esplicita ed esercita la sua essenza nel venire incontro all'uomo: nel Tempo di Avvento siamo chiamati non solo a far memoria della sua venuta nella carne – tema che sarà proprio della seconda parte di questo tempo liturgico, immediatamente precedente al Natale – quanto piuttosto a rafforzare la nostra fede in lui nella vita presente e la nostra speranza nel suo giudizio di misericordia alla fine della storia. Con pensiero appropriato e originale San Bernardo di Chiaravalle, nei suoi *Sermoni per l'Avvento*, parla di un *triplice avvento*:

Nel primo avvento dunque Cristo venne nella debolezza della carne (1Gv 4,2), in questo di mezzo viene nella forza dello spirito (Lc 1,17), nell'ultimo verrà in gloria e maestà (Mc 8,38; Lc 9,26 ecc.) [...]. Questo avvento di mezzo è in certo qual modo una via per cui dal primo si giunge all'ultimo: nel primo, Cristo è stata nostra redenzione (Rm 3,24), nell'ultimo apparirà come vita nostra (Col 3,4), in questo di mezzo, perché dormiamo tra gli altri due (Sal 67(68),14), è nostro riposo e consolazione (2Cor 1,5) [Bernardo, *Sermoni per l'Avvento*, V,1].

Tema fondamentale cui rimanda il testo della nostra antifona è, dunque, l'*attesa*; un'attesa che abbiamo voluto qualificare "fiduciosa", proprio per rispettare la semantica completa del verbo *expectare*, che significa appunto *aspettare, attendere, desiderare, bramare, sperare* – significati che ben si addicono all'originale ebraico קוה [qwh], il verbo fondamentale della speranza. Nel testo della *Vulgata*, da cui sono tratte le parole della nostra antifona, il verbo in questione è reso con *sustineo*, probabilmente per una trasposizione del greco dei LXX ὑπομένω [hypomeno] che, se in greco significa appunto *aspettare/attendere*, in latino assume come significati principali *sostenere* e *difendere*. Il cambio del testo biblico da parte del compositore gregoriano è un indizio fortemente indicativo del senso specifico della corretta interpretazione: sostenere, difendere e attendere Dio e la sua volontà ottengono al fedele la sicurezza dell'ottenimento delle sue speranze, cercate e trovate nel pieno abbandono a lui (cfr. 2Cor 4).

Interessante è anche il progredire dei tempi verbali, che dal perfetto (*ho innalzato*), passando per il presente (*confido, aspettano*), arrivano al futuro (*non arrossirò, non saranno confusi*) e che alternano la prima persona singolare alla terza plurale. Questa attesa è carica, dunque, di una storia comunitaria e personale: l'orante si è affidato al Signore, continua a fidarsi di lui malgrado tutte le difficoltà della vita e lo scherno dei derisori, (che potrebbero indurre allo scoraggiamento, alla delusione e all'allontanarsi da Dio generando un movimento contrario a quello dell'incontro col *veniente*), ed ha la sicurezza di non rimanere deluso, perché sa che Dio è fedele (cfr. 2Tim 2,13). Le logiche del mondo non comprendono l'atteggiamento del fedele, tuttavia egli è chiamato a perseverare nella scelta di Dio, consapevole che «la parola della croce è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio» (1Cor 1,18).



La melodia gregoriana, florilegio della prosodia della Parola, ha anche valore esegetico del testo: anzitutto notiamo un movimento ascendente culminante su *ánimam*, che ben esprime l'orientarsi verso l'alto, il *convertirsi* a Dio dell'intera essenza vitale dell'orante. A seguire, nella regione più acuta del brano con valori allargati a segnalare l'importanza, l'implorazione *Deus meus*, con la melodia resupina che termina verso l'alto: è lui il Dio altissimo cui tendere, da desiderare e attendere con fiducia, non distante, ma prossimo, che possiamo definire *nostro*. Dall'elevatezza dei cieli, con un salto di sesta (il più ampio possibile nel gregoriano), il compositore torna nell'ambito dell'umano per esprimere la fede necessaria alle creature (*in te confido*): la fede in Dio creatore è la prerogativa necessaria all'uomo per riconoscersi creatura amata; la melodia si ferma sul *te* con una *virga episemata*, a voler indicare il punto focale dello sguardo dell'anima: il Dio che ama gli uomini. Abbiamo poi un notevole parallelismo tra *non erubescam* e *non confundentur*, che presentano la stessa melodia distensiva e cadenzale; l'imprevedibilità del futuro viene resa certa sia dal modo indicativo che dalla cadenza *ridondante ornata*: se si cammina nella fedeltà al Signore non potrà esserci spazio per delusione o vergogna.

Nella seconda parte dell'introito meritano attenzione due parole: la congiunzione negativa *neque*, trattata dal compositore con una insolita ricchezza di neumi, con cui l'orante chiede con forza a Dio che i suoi oppositori non l'abbiano vinta; e, subito dopo, il verbo *expéctant*, apice diastematico e concettuale dell'ultima frase, che, dopo aver raggiunto la vetta melodica sull'accento, si chiude con un torculus "*initio debilis*", un neuma di conduzione che spinge la melodia e il significato verso ciò che segue: come a ribadire che chi aspetta con fede il Signore non potrà essere deluso e otterrà la ricompensa (*non confundentur*).

Come attuare questa *attesa fiduciosa* viene esplicitato dalle parole del versetto: la richiesta dell'orante a Dio di fargli comprendere a fondo il suo volere dimostra un atteggiamento di costante ricerca e approfondimento: proprio in questo modo possiamo corrispondere al moto del *Veniente* anche noi verso di lui, aprendo i nostri cuori e le nostre menti alla gioia dell'incontro personale e comunitario.

Ultima nota di carattere musicale è quella del modo dell'introito, l'VIII. Il numero 8 nella simbologia biblica rimanda al compimento escatologico, è il giorno dopo il settimo, quello della Risurrezione, il giorno della creazione nuova: è quella *ri-creazione* che ogni Avvento deve attuare nei nostri cuori. Il Signore Gesù ci inabita ancora con il suo Spirito, *ospite dolce dell'anima*, e ci rinnova, trasformandoci in lui.

Ci riconosciamo bisognosi, infine, della continua venuta del Signore: solo con la sua presenza possiamo affrontare il nostro cammino incontro a lui, solo con la sua grazia possiamo sperare di ottenere la salvezza che Egli ci ha acquistato a prezzo del suo sangue:

Non c'è infatti nessuno tra noi che non abbia bisogno in questa vita di consiglio, di aiuto e di sostegno. Tutto il genere umano è soggetto a una triplice miseria, e quanti siamo giacenti nella regione delle ombre morte (Is 9,1) in questo corpo infermo, in questo luogo di tentazione, se facciamo attenzione, ci accorgiamo di soffrire miseramente di questo



triplice inconveniente [...]. È necessaria pertanto la venuta del Salvatore, necessaria agli uomini che si trovano in questo stato la presenza di Cristo. E voglia Dio che egli venga in modo che, abitando in noi per la fede (Ef 3,17), per sua grandissima degnazione, illumini la nostra cecità, e stando con noi (Lc 24,29) aiuti la nostra infermità, e stando per noi (Rm 8,26) protegga e difenda la nostra fragilità [Bernardo, *Sermoni per l'Avvento*, VII,1.2].

Imploriamo, allora, anche noi con l'apostolo Giovanni: ἔρχου, κύριε Ἰησοῦ, *vieni, Signore Gesù!* (Ap 22,20).





In quel tempo,
Gesù disse ai suoi discepoli:
«Vi saranno segni nel sole,
nella luna e nelle stelle,
e sulla terra
angoscia di popoli in ansia
per il fragore del mare e dei flutti,
mentre gli uomini moriranno
per la paura e per l'attesa
di ciò che dovrà accadere sulla terra.
Le potenze dei cieli
infatti saranno sconvolte.
Allora vedranno il Figlio dell'uomo
venire su una nube
con grande potenza e gloria.
Quando cominceranno
ad accadere queste cose,
risollevatevi e alzate il capo,
perché la vostra liberazione è vicina.
State attenti a voi stessi,
che i vostri cuori
non si appesantiscano in dissipazioni,
ubriachezze e affanni della vita
e che quel giorno
non vi piombi addosso all'improvviso;
come un laccio infatti
esso si abatterà
sopra tutti coloro che abitano
sulla faccia di tutta la terra.
Vegliate in ogni momento pregando,
perché abbiate la forza
di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere,
e di comparire
davanti al Figlio dell'uomo».



GESÙ DICE AI SUOI DISCEPOLI: «C'È UN TEMPO DOVE CI SONO SEGNI SPECIALI NEL SOLE, NELLA LUNA E NELLE STELLE, NEL MARE E TUTTO IL CREATO È MOLTO IN CONFUSIONE. TUTTI GLI UOMINI HANNO PAURA DI QUESTI SEGNI SPECIALI, PERCHÉ NON CAPISCONO COSA ACCADE AL MONDO. TUTTE LE PERSONE VEDONO ARRIVARE GESÙ (IL FIGLIO DI DIO) SOPRA UNA NUVOLA PIENO DI POTENZA E GLORIA. QUANDO ACCADONO QUESTE COSE, LE PERSONE DEVONO STARE ATTENTE E PREGARE INSIEME PERCHÉ ARRIVA PRESTO IL SIGNORE GESÙ».





A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e di Caritas Italiana